



# SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA  
COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento

Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 15-72  
Anno 2014-15**

DOMENICA 11 DEL TEMPO ORDINARIO  
Giobbe 38,1.8-11; 2Cor 5,14-17; Mc 4,35-41

Intervento di Caterina Gonzaga

Mi pare che la liturgia odierna, e il brano evangelico in particolare, contribuisca ad indicare la fede come *fiducia* quale atteggiamento fondamentale dell'esperienza umana e cristiana, in risposta alla paura, emozione a cui nessuno di noi può dirsi immune.

Nella prima lettura (Gb, 38,1.8-11) Dio risponde alla contestazione di Giobbe riguardo al problema della sofferenza umana, con l'intento di mostrare che l'uomo non è in grado di valutare l'opera di Dio e il progetto complessivo che ci sta dietro. Il brano è parte di una serie di quattro domande che riguardano la creazione della terra, del mare, lo spuntare del giorno e l'abisso tenebroso della morte. Il mare evoca per eccellenza una forza incontenibile, distruttiva, sempre sul punto di inghiottire il mondo umano e la vita. Dio però lo ha chiuso in limiti precisi e invalicabili e anzi - immagine singolare - il mare è presentato di fronte a lui come un neonato, che Dio avvolge in fasce. Dio domina completamente il mare e la sua forza. "Dominare" significa afferrare e tenere in pugno, sia nel senso di comprendere che di gestire. Tutto ciò Dio lo ricorda a Giobbe non per opprimerlo col senso di inferiorità e imporre la propria supremazia, ma per chiedergli fiducia: prendere atto dei propri limiti e riconoscere la potenza di Dio sono i primi passi verso la salvezza. Il progetto di Dio comunque non finisce qui. Un giorno il Dio che "parla dall'uragano" si farà bambino, e poi uomo che comanda al mare: Dio umilia sé stesso partecipando con noi alla condizione umana e noi, riconoscendo la sua onnipotenza, possiamo partecipare al suo potere salvifico. E' nell'umiltà fiduciosa che partecipiamo al potere infinito dell'amore divino, l'unico in grado di arginare le onde dell'orgoglio di quel mare che spesso s'identifica nell'umana illusione di onnipotenza.

Anche il Vangelo (Mc 4,35-41) ci mostra una tempesta; sebbene l'ambiente non sia marino ma lacustre, ricordiamo che il lago di Tiberiade veniva anche chiamato "mare di Galilea", perché del mare assumeva a volte l'aspetto minaccioso. Per tutto il giorno, sulle rive del lago, Gesù ha parlato alla folla accorsa attorno a lui per ascoltarlo; al tramonto, stanco, congeda i suoi ascoltatori e dice ai discepoli di traghettare sulla riva opposta. Poco dopo, però, si scatena una grande tempesta: mentre Gesù sembra restare del tutto indifferente e dorme tranquillo a poppa, le onde si rovesciano nella barca e tutto sembra perduto. Anche il nostro mondo è in piena tempesta, nessuna esistenza sfugge all'assurdo e alla sofferenza, e Dio sembra dormire, rimane muto. E nella notte della sofferenza e dell'angoscia, nasce in noi la stessa domanda che fanno gli apostoli a Gesù: *Non ti importa che siamo perduti?* È un grido di disperazione, ma possiamo leggerci anche la fiducia nel Maestro; anche la nostra preghiera nelle tempeste della vita talvolta è simile ad un grido di disperazione teso a svegliare il Signore. I Salmi traboccano di questo grido, esso riempie la bocca di Giobbe, lo ripetono profeti e apostoli; esso è vicino a tante situazioni umane, talora a popoli interi provati sino alla morte. La traversata si compie

sull'invito iniziale di Gesù: *Passiamo all'altra riva*. Sulla sua parola i discepoli salgono sulla barca, ma la navigazione non è affatto facile. L'intera nostra esistenza può essere descritta come una traversata pericolosa, un passare all'altra riva, quella della vita adulta, responsabile. Una traversata è iniziare un matrimonio, decidere di avere un figlio; una traversata è il futuro che si apre davanti al giovane che si ritrova a fare delle scelte per la propria vita; una traversata è tentare di ricomporre lacerazioni, vincere diffidenze, accogliere poveri e stranieri.

C'è tanta paura lungo la traversata, e le difficoltà a volte paiono insormontabili.

Ma anche a noi, come ai suoi discepoli, Gesù risponde: *Perché avete paura?*

Il sonno di Gesù nella tempesta sembra comunicarci il suo profondo atteggiamento di fiducia: da un lato dimostra quella riposta nei discepoli, durante la traversata; dall'altro indica la sua piena fiducia nel Padre: sa che non lo abbandonerà. Prendere con noi il Signore vuol dire imbarcare la sua fiducia di Figlio e il suo potere divino. Vorremmo che il Signore gridasse subito all'uragano: Taci! e alle onde: Calmatevi!; vorremmo essere esentati dalla lotta, invece Dio risponde chiamandoci alla perseveranza, moltiplicando le nostre energie. Dio è presente, ma a modo suo; vuole salvarci, ma non interviene al nostro posto: non ci esenta dalla traversata, ma ci accompagna nell'oscurità, non ci custodisce dalla paura, ma nella paura. Al Signore importa di noi a tal punto che è venuto sulla terra a condividere la nostra esperienza umana, fino all'angoscia del Getsemani e all'abbandono della Croce; e dopo la resurrezione ci ha lasciato questa promessa: Io sono con voi ogni giorno, sino alla fine del mondo. Eppure ancora noi dubitiamo del suo amore, della sua presenza. E anche a noi, come ai discepoli spaventati, Gesù rivolge la sua domanda accorata: *Non avete ancora fede?* Come se dicesse: non capite che, dove fate esperienza del vostro sentirvi miseri e perduti, se avete il coraggio di fidarvi totalmente, proprio là è il luogo ove si manifesta l'onnipotenza liberatrice del Signore? Proprio quando la barca fa acqua e Dio sembra assente, proprio allora la fede lo risveglia e ci salva. La potenza di Dio non entra automaticamente nella nostra vita. Può trovare il suo posto, può mettersi all'opera, ma nella misura in cui noi glielo concediamo. Ma nemmeno dopo il prodigio compiuto da Gesù, che con un cenno fa cessare il vento e calmare le acque, il timore abbandona i discepoli; i loro occhi restano chiusi davanti alla sua verità, tanto da chiedersi: *Chi è dunque costui?* L'episodio si colloca a breve distanza dagli esordi della vita pubblica di Gesù, ma già dopo fatti clamorosi: ha risanato un epilettico (per tutti, un indemoniato), ha guarito e perdonato i peccati del paralitico, ha guarito ciechi, zoppi e innumerevoli altri malati. Ma i cuore degli uomini è duro, e non comprendono: quando la tempesta è placata, tornano alla loro incredulità. Anche noi spesso invociamo l'aiuto di Dio nelle tempeste della vita, ma siamo pronti a dubitare di nuovo quando torna il sereno.

Per trovare la risposta alla domanda dei discepoli possiamo riallacciarci ad un brano successivo di Marco, quello in cui Gesù cammina sulle acque (Mc, 6, 45-52) ed, in parallelo, a quello di Matteo (Mt, 14, 22-33), che vede anche Pietro protagonista del prodigio con Gesù.

Il Signore ha compiuto da poco il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci per sfamare la folla che lo seguiva e lo ascoltava da tutto il giorno, e come nel brano di Vangelo odierno, congeda la folla e invita i discepoli a raggiungere l'altra riva. Lui però non sale con loro sulla barca, ma si ritira sul monte a pregare; anche qui la navigazione è resa difficile dal vento contrario e Gesù, vista la fatica dei discepoli, va verso di loro, camminando sulle acque, ma loro si spaventano credendolo un fantasma e Gesù li rassicura sulla sua identità. Fin qui le due versioni di Marco e di Matteo sono sovrapponibili; ma poi, se la prima si conclude con lo stupore dei discepoli, la seconda prosegue con l'intervento di Pietro, che mette alla prova Gesù: *Se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque!* Al segnale affermativo di Gesù, Pietro gli va incontro, ma poi cede di nuovo alla paura e comincia ad affondare, gridando però: *Signore, salvami!* e ricevendo subito aiuto da Gesù, che stende la sua mano e lo afferra traendolo in salvo. Pietro rappresenta bene la forza della fiducia, che può portarci a compiere prodigi impensabili, a superare difficoltà enormi, e la forza uguale e contraria della paura, della sfiducia, che ci riporta ai nostri limiti umani, ma dalla quale ancora possiamo riemergere, se solo non ci lasciamo sopraffare, rinnovando la nostra invocazione di aiuto, ritentando la via della fiducia ed afferrando la mano che il Signore ci tende. Così, a differenza del brano di Marco, la conclusione di quello di Matteo ci offre la risposta alla domanda dei discepoli: Chi è costui? E' al contempo la scoperta della potenza divina di Gesù e un atto di fede-fiducia espresso a lui direttamente: *Tu sei veramente il Figlio di Dio.*

Per integrare la riflessione sulla fede - fiducia come dimensione fondamentale per il cristiano in quanto essere umano, vorrei proporre alcuni spunti tratti dal recente lavoro di Enzo Bianchi sull'argomento.

*La fede non è adesione a una verità dello stesso ordine delle esperienze sensibili, ma un cammino verso il non conosciuto, ed è sempre e comunque anche un itinerario umano. Sì, è faticoso, è difficile credere, perché è difficile vivere! Per questo dobbiamo anche pensare la fede come quell'atto, di cui ci testimoniano le Sante Scritture, che consiste nell'affidarsi come un bambino attaccato al seno di sua madre, sicuro in braccio a lei. La fede appare anche come una realtà antropologica fondamentale; possiamo dire che non ci può essere autentica vita umana, umanizzazione, senza fede. Come sarebbe possibile vivere senza fidarsi di qualcuno?* Enzo Bianchi, *Fede e fiducia*

La questione della fede-fiducia è fondamentale non solo per i cristiani o i cosiddetti «credenti»: la ricerca di un senso che orienti la nostra vita è comune a tutti gli uomini, e tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro posizione religiosa, rischiano di essere coinvolti dalla patologia che affligge oggi la società occidentale: la carenza di fiducia in se stessi e negli altri, nel futuro e nella terra. Di recente il tema della fiducia è stato preso

in esame dalla riflessione economica e dalla sociologia che hanno spiegato come l'accettazione della modernità si fondasse su una tacita fiducia nella sicurezza delle sue istituzioni e dei suoi apparati tecnici. Prendo l'aereo, perché so che funziona e ho fiducia che arriverò a destinazione. Vado a votare, perché mi fido del funzionamento del sistema elettorale per garantire giustizia e governo. Progressivamente, si è però accresciuto il senso di rischio e la fiducia è stata via via sostituita dall'angoscia. La politica e l'economia, ma anche la chiesa e la famiglia, hanno perso credibilità e sembrano incapaci di rispondere ai disagi delle persone. Il libro di Enzo Bianchi si inserisce in questo contesto e raccoglie in forma compiuta alcune riflessioni che il priore di Bose sta portando avanti da tempo; ne proponiamo due in particolare. La prima. Nel cristianesimo, per secoli, ha prevalso un approccio razionalista alla teologia che riduceva il discorso di fede ad adesione a un sistema dottrinario che si pretendeva perfettamente dimostrabile; ma ciò che è sottoponibile a verifica empirica o razionale copre solo una parte della esistenza e della conoscenza umana. Le dimostrazioni riguardano oggetti e concetti, mentre la fiducia entra in campo quanto è in gioco qualcosa di decisivo per la mia vita e il significato che le attribuisco ed è sempre legata alla relazione con qualcuno. E noi non esistiamo al di fuori delle nostre relazioni. Enzo Bianchi lo ha spiegato bene in un articolo di alcuni anni fa che anticipava i temi del libro.

*Noi esseri umani, a differenza degli animali, usciamo incompiuti dall'utero materno, e per venire al mondo e crescere come persone abbiamo bisogno di qualcuno in cui mettere fede-fiducia. È possibile crescere senza avere fiducia in qualcuno, a partire dai genitori? È possibile iniziare a percorrere una storia d'amore senza avere fede nell'altro? È possibile costruire legami solidi senza fondarli sulla roccia della fiducia nell'altro? Quando accediamo alla pienezza delle relazioni, in quelle più personali e intime come in quelle sociali e pubbliche, dobbiamo fidarci, fare credito all'altro. In breve, non si può essere uomini senza credere, perché credere è il modo di vivere la relazione con gli altri; e non è possibile nessun cammino di umanizzazione senza gli altri, perché vivere è sempre vivere con e attraverso l'altro. È proprio in ragione di questa «umanità» della fede, che possiamo leggere l'attuale crisi della fede come innescata dalla crisi dell'atto umano del credere. Abbiamo difficoltà a dare fiducia all'altro, siamo poco disposti a credergli fino in fondo. E in questa situazione di estrema precarietà, come poter ritrovare una fede salda? Forse proprio ricominciando ad aver fiducia nelle più banali situazioni quotidiane, forse proprio nel porre davanti a Dio l'incertezza che caratterizza il nostro vissuto, forse nell'abbandonarci fiduciosi nelle mani di colui che Gesù di Nazareth ci ha insegnato a chiamare «Padre».*

La seconda riflessione riguarda il fatto che la ricerca della fiducia è oggi comune a tutti, credenti e no. E' una necessità per il nostro tempo. I cristiani dovrebbero approfondire e saper comunicare, con la propria vita prima che con le parole, l'affidabilità dell'uomo-Gesù, non per imporla come ideologia, ma per stare dentro questo cammino di umanizzazione. La fede cristiana è a un tempo facile, perché sta tutta nella vicenda umana di Gesù e non in complicate impalcature religiose, ma anche difficile: la consonanza tra noi e la Parola che ci racconta Gesù non è facile per tanti motivi culturali e soprattutto per le nostre contraddizioni interne. Più che un'evidenza ci può essere un'intuizione a cui rimanere fedeli nella pazienza, nella ricerca, nell'attesa.

La fede non può essere sbandierata, imposta, perché non è merito o vanto. E' un difficile esercizio di umanità in cui sostare anche quando i conti non tornano e non ci vediamo affatto chiaro. Eppure, nell'uomo di Nazareth c'è un'attrazione che persiste, un tratto che tocca corde profonde della nostra umanità e che ci sospinge ancora a cercare il senso del suo messaggio.

## Intervento di Eliseo Galli

Breve riflessione sulla nostra visione di Dio

Le letture di questa messa (Giobbe e il Vangelo) ci rimandano al tema: come ci rapportiamo con Dio? Che immagine abbiamo di Lui? Come gioca nella nostra vita?

La prima osservazione da fare è che senz'altro non possiamo pretendere di dare una risposta univoca uguale per tutti o per tutte le situazioni: quello che è possibile fare è che ognuno di noi dia il suo personale contributo, condivida la sua esperienza, in modo che il tutto diventi patrimonio comunitario. Un po' come cercare di descrivere una montagna sconosciuta attraverso più immagini dei diversi versanti: nessuna immagine è uguale ad un'altra, ma insieme ci danno un'idea migliore della montagna nel suo insieme.

Il libro di Giobbe parte dalla visione di un Dio che agisce nella storia del suo popolo e degli individui che lo compongono. C'è una grande differenza rispetto agli dei completamente avulsi dalla realtà, immobili nei loro templi o cieli che nessuno poteva vedere, pena la morte immediata. Sicuramente però è una immagine che si scontra con alcuni fatti poco spiegabili: un dio giusto che protegge Israele che però distrugge i suoi nemici che magari non avevano fatto nulla di male salvo occupare la propria terra. Oppure, come il tema che si affronta nel libro di Giobbe: che senso hanno le disgrazie che colpiscono gli uomini giusti? o più modernamente che senso può avere la Shoah?

L'immagine che invece sembrano avere i discepoli sulla barca è quella di un Dio capace di dominare le forze della natura: domare le tempeste. Anche questa immagine mi va un po' stretta: con l'accrescersi delle conoscenze scientifiche ormai non ha senso utilizzare Dio come la chiave per "risolvere" i problemi fisici troppo difficili.

Quello che ci interessa del nostro rapporto con Dio è la sua rilevanza nel dare un senso alla mia vita, nel darle una direzione nell'essere quello che per il naufrago è la vista della terra lontana: la salvezza.

Nel riesame di questo problema mi ha stimolato un breve articolo di M. Galloni: La teodicea di Teilhard de Chardin, che Aldo ha diffuso al nostro gruppo. L'articolo è molto breve e non ha la pretesa di riassumere e in poche righe la filosofia di Spinoza e di Teilhard, però mette bene in evidenza la possibilità di pensare a Dio non come un essere immutabile e creatore di un universo compiuto, ma piuttosto come il creatore di un universo in divenire nel quale egli partecipa attivamente agendo come forza amorevole e misericordiosa che spinge il mondo ad un suo compimento. Il percorso verso il compimento non è facile, ma passa attraverso gli sforzi e le sofferenze di tutti. In questo percorso, anche doloroso, si inquadrano sia l'incarnazione e la passione di Gesù come pure le nostre vite: non siamo creati una volta per tutte, ma siamo creature in sviluppo, non siamo salvati, ma sulla via della salvezza.